

STATO ODIERNO DEGLI STUDI SUL VICO

Al professor Abbagnano la rivista *Philosophy* ha passato la penna del compianto De Ruggiero per informare di libri sull'argomento che si pubblicano in Italia. Veramente sarebbe più fruttuoso che gli stranieri ci dicessero le loro impressioni e giudizi sui nostri libri anziché affidarle a quelli del paese; ed io da tanti anni che pubblico una rivista filosofica non ho mai fatto ricorso a nessuna informazione straniera e ho giudicato direttamente quello che altrove si stampa. Comunque, l'Abbagnano ha stimato opportuno di aprire la sua rassegna (nel fascicolo dell'aprile 1950, pp. 172-73), col dar notizia degli studi vichiani in Italia. Ed io gli dirò il mio avviso in proposito, che forse gli potrà riuscire non inutile. Egli lascia intendere che due interpretazioni del Vico si contendono ora il campo in Italia, l'idealistica e quella cattolica; ma io dovrei pregarlo di ripensare se questo parallelismo sia giusto, perchè s'avvedrebbe che una interpretazione cattolica ora non esiste. I cattolici dettero, durante il settecento, del Vico una vera critica che riuscì a una precisa condanna, e ancora nell'ottocento Cesare Balbo lo dichiarò estraneo al pensiero cristiano: con che mostrarono di aver ben sentito l'originalità, per essi scandalosa, di quel pensiero. Ma negli ultimi decenni, dato nuovo impulso agli studii sul Vico e salito questo a maestro della nuova generazione filosofica in Italia, alcuni cattolici si sono messi a scrivere volumi sul Vico per dimostrare, all'opposto dei vecchi e severi cattolici, la perfetta ortodossia dell'autore della *Scienza nuova*: con che gli toglievano ogni valore riducendolo a un ripetitore di concetti scolastici e annullando la sua importanza nel pensiero moderno, la qual cosa dava a loro più ricco rendimento. Naturalmente non bisognava farsi scrupolo per ciò di disconoscere i fatti; ma a ciò il risorto gesuitismo è stata buona scuola. Ora quando una critica non è di buona fede, è inutile occuparsene; e di buona fede non è la presente critica, non dirò già cattolica, ma clericale.

Tutt'altro è l'interpretazione cosiddetta idealistica, la quale si formò e crebbe dal principio del secolo decimonono e fu mossa dalla meraviglia di dover riconoscere in quell'oscuro scrittore napoletano un precursore, e più che un precursore, un maestro e una guida del pen-

siero che era maturato un secolo più tardi; donde una serie di lavori che, interrotti nell'età positivista, ripigliarono nel risveglio filosofico del secolo ventesimo e misero capo, tra l'altro, alla mia monografia del 1911. Io posso dare della mia correttezza una prova di fatto: che cioè, quando scrissi quella monografia, ero persuaso che il Vico fosse un ingenuo e ardentissimo cattolico, e che la sua mente speculativa gli avesse dettato una filosofia di altri spiriti, il che ha taluni riscontri nella storia del pensiero. Vero è che nella mia diligenza di erudito notai che il Vico, quando pubblicò l'opera sua, si strinse più forte al contemporaneo mondo ecclesiastico, a sacerdoti e frati ed alti dignitarii della Chiesa, e che in una lettera alluse ai maligni sospetti religiosi che verso di lui si manifestavano per alcuni suoi giovanili errori e debolezze; ed allora io pensai a quegli ateisti, epicurei e lucreziani di Napoli che sulla fine del Seicento, appunto nella giovinezza del Vico, furono processati e incarcerati, suoi amici e protettori. Ma non detti importanza a ciò. Senonchè da quel tempo in poi si sono talmente accumulati, specie per le acute ricerche del Nicolini, indizii e prove della dubbia ortodossia giovanile e non giovanile del Vico, e della sua accortezza nel maneggiare i censori ecclesiastici e nell'accogliere da loro correzioni che fece poi sparire nelle tarde ristampe, da rendere poco sostenibile la mia ingenuità sulla sua ingenuità e da persuadermi a introdurre nell'ultima edizione del mio libro una postilla in cui espongo lo stato dei fatti. Certo, nel settecento, dopo la sua morte, una tradizione costante, serbata nella scuola del Genovesi che fu suo discepolo, narrò in Napoli delle precauzioni con le quali il Vico aveva celato il suo pensiero alla Censura. Perchè egli si comportò a questo modo? Non v'è altra possibile risposta che questa: che, sentendosi troppo inferiore alla forza sociale che lo premeva, rinunciò ad impegnare una aperta lotta; ma era troppo legato alla verità che doveva insegnare agli uomini per non ricorrere all'astuzia di avvolgerla in un involucre fittizio, che sarebbe caduto alla prima seria critica lasciandola intatta nella sua virtù rigeneratrice.

Il prof. Abbagnano lamenta che sia mancato finora in Italia uno sforzo storico obiettivo e rigoroso per comprendere l'opera di Vico, a causa così di scarsa considerazione di tutte le sue tesi fondamentali come per una sorta di orgoglio nazionalistico. Quest'ultima accusa non vorrei che egli avesse pronunciata, perchè il trattamento fatto al Vico nella letteratura filosofica europea sarebbe da dire iniquo se non avesse la sua spiegazione nel fatto che il suo libro, la *Scienza nuova*, fu confuso per un pezzo con una delle tante Filosofie della storia, delle quali a

giusta ragione gli storici non volevano sapere e le consideravano, come erano in realtà, più o meno ciarlatanesche e sterili. Del resto, le meraviglie per la modernità del Vico e il suo carattere di precursore cominciarono quasi a un tempo in Italia e fuori d'Italia, e basti ricordare il Jacobi col suo ravvicinamento del pensiero del Vico a quello del Kant, e più tardi l'entusiasmo dal Vico acceso nella mente di un Michelet. Io dedicai il mio libro al Windelband, e così ottenni che egli sul Vico scrivesse alcune pagine, che prima mancavano, nei suoi libri di storia della filosofia, e che egli, nei suoi ultimi giorni, presolo a leggere, potesse valersi dei concetti del Vico per una lezione che fece ai tedeschi nella prima guerra mondiale. E posso dire di avere contribuito a svegliare in più paesi lo studio di lui. Ma con ciò non affermo che gli sia stata resa tutta la giustizia meritata, perchè, come diceva in un suo verso Luigi Pulci, « sempre la prima impression pur resta », e la più parte dei compilatori di storia della filosofia è, e non può non essere, gregge.

Quanto alla disgrazia toccata al Vico dell'insufficiente considerazione di sue tesi fondamentali, il prof. Abbagnano ne trova la ragione nell'essersi voluto presentare nel Vico un anticipatore del pensiero hegeliano o in genere idealistico. Ma (lasciando stare che lo Hegel pare che non avesse mai letto il Vico) sta di fatto che in lui si ritrovano i pensieri moderni su tutte le singole discipline, e altresì concetti diversi e migliori di quelli che prevalsero nel secolo decimonono e assai più solidi di essi; per esempio, la teoria dei corsi e ricorsi è certamente superiore al concetto hegeliano di un « progressus ad finitum », che sia termine alla storia, e il Vico ha un senso più vivace e più adeguato di Hegel di quel che siano la poesia e il linguaggio, e via dicendo. Tutto ciò è stato notato da noialtri critici. E per quel che riguarda le tesi fondamentali del Vico che non sarebbero state prese in considerazione, non credo che il prof. Abbagnano vorrà rimandarmi (come pure accenna a fare nella sua *Storia della filosofia*, Torino, 1948, vol. II, parte I, p. 276) a un libercolo sul Malebranche di un improvvisatore ignorante affatto del Vico; il che mi avrebbe l'aria di uno scherzo. Il prof. Abbagnano protesta contro il preteso antilluminismo del Vico; ma questo mi sembra un paradosso, tanto il Vico è feroce contro tutte le tendenze che ai suoi tempi si andavano sviluppando di una concezione illuministica, per la quale prevede la morte della severa scienza e sapienza. Nel corso di quel secolo ci furono senza dubbio alcuni oppositori all'illuminismo e, per non andar lontano da Napoli, tali possono considerarsi l'abate Galiani, satirico degli Enci-

clopedisti francesi, e legato all'antica scuola dei politici italiani, e il suo amico e protettore Bernardo Tanucci, vecchio professore di Pisa e primo ministro del re di Napoli, il quale raccolse tutti i suoi odii in Voltaire, che avrebbe desiderato che non fosse mai esistito; ma erano opposizioni parziali, e quella del Vico fu totale e di principio. Il professor Abbagnano invece nega l'esclusione che voglia farsi del Vico dall'illuminismo, al quale (egli dice) appartiene di diritto e di fatto: salvochè il suo illuminismo sarebbe piuttosto nello spirito di Locke e di Newton e tenderebbe a determinare criticamente, cioè a limitare, i poteri dell'uomo in ogni campo. Sarà dunque da vedere come se la caverà quando gli toccherà di dimostrare tutto questo. Per intanto devo fargli notare che il luogo dell'Hobbes nel *De homine*⁽¹⁾ è da interpretare col sensismo dell'autore, mancando di quello spirito pessimistico con cui simili concetti sono esposti nel *De antiquissima*, e mancando della tesi anticartesiana che criterio del conoscere è unicamente la conversione del vero col fatto, che Dio possiede e l'uomo non mai, salvochè una vana ombra nelle matematiche; onde non si sente punto nell'Hobbes il precursore del Vico. E di ciò dovrebbe convenire l'egregio prof. Abbagnano che dice che il merito del Vico e l'originalità consistono nell'aver adottato quel principio pel mondo della storia, il che non poteva avvenire senza l'intima ribellione all'idea che l'uomo fosse condannato al conoscere cieco e sensistico. Così il Vico scrisse che nella storia il principio aveva quella « realtà » che gli mancava nella matematica. E, questo non dispiaccia al prof. Abbagnano, vuol dire che il Vico fu il vero fondatore dello storicismo moderno e tale caratteristica è l'unica che convenga all'opera sua: per quanto noi abbiamo dovuto e dovremo ancora determinare molti punti di quella teoria da lui visti inesattamente o non visti, tra i quali il modo di concepire seriamente il progresso in senso filosofico, che non è certo quello volgare del cosiddetto progressismo. Il fervore di studii odierni sulla storia giustifica il mio detto che quello del Vico fu uno storicismo arcaico; e giustifica anche l'intuizione di Goethe che è bello per un popolo possedere un simile *Altwater*, che gli sia di continuo ispiratore e maestro.

B. C.

(1) *Opera philosophica latine conscripta omnia* (Amsterod., 1668), p. 61-62. Il *De homine* fu scritto nel 1658. L'Abbagnano, citando esattamente nella sua *Storia della filosofia*, p. 195, nell'articolo cita invece il *De corpore*, I, 3, ma questa dev'essere una svista.